

GIRO D'ITALIA ■ GIOVANNI GIUDICI

# «Roma tutta di polvere e rancore»

## Gli anni giovanili nella capitale dai tedeschi alla Liberazione La risalita al nord per giungere a Milano dall'Olivetti di Ivrea

ORESTE PIVETTA

«Sì, è stato solo chi/ Restò sempre/ Magari tutto o giorno tapò 'n cà/ A lèze o a ne fà niente/ Vançandome ogni tanto a véde o mà...», primi versi di una poesia, «Ria», in dialetto delle Grazie, La Spezia, che in italiano farebbe «Sarei stato soltanto qui/ Rimasto per sempre/ Magari tutto il giorno tappato in casa/ A leggere o a non far niente/ Affacciandomi ogni tanto a vedere il mare...». Ria probabilmente è dal latino ripa. La poesia si trova a pagina trentatré nella nuova raccolta di Giovanni Giudici, «Eresia della sera», pubblicata da Garzanti e di cui su questo giornale ha scritto Massimo Onofri. Insieme con tante altre poesie e molte bellissime.

Giudici è nato appunto in quel paese, Le Grazie, di cui Ria era il nucleo originario. Poi è vissuto a Roma, a Ivrea, a Milano. Adesso sta per lo più alla Serra, alta sopra Bocca di Magra, «dove il dialetto prende un'impronta ormai lunigianesca». A Milano è di rado, in una casa di via Tadino, parallela a corso Buenos Aires, vicino a Raboni, sopra il caffè arabo, vicino alla macelleria islamica e al minimarket indiano ma anche pakistano o afgano (vendono i cappelli di feltro dei talebani), Milano multietnica dall'architettura dei bei tratti ordinati e geometrici, adesso un po' dolce un po' sinistra, secondola luce l'ora.

«Ma Ria è un travestimento. Sta per Roma. Ho scoperto da qualche parte che il mio vero paese è Monte Sacro. Poi l'ho anche detto in una di queste televisioni...». Giovanni Giudici mi

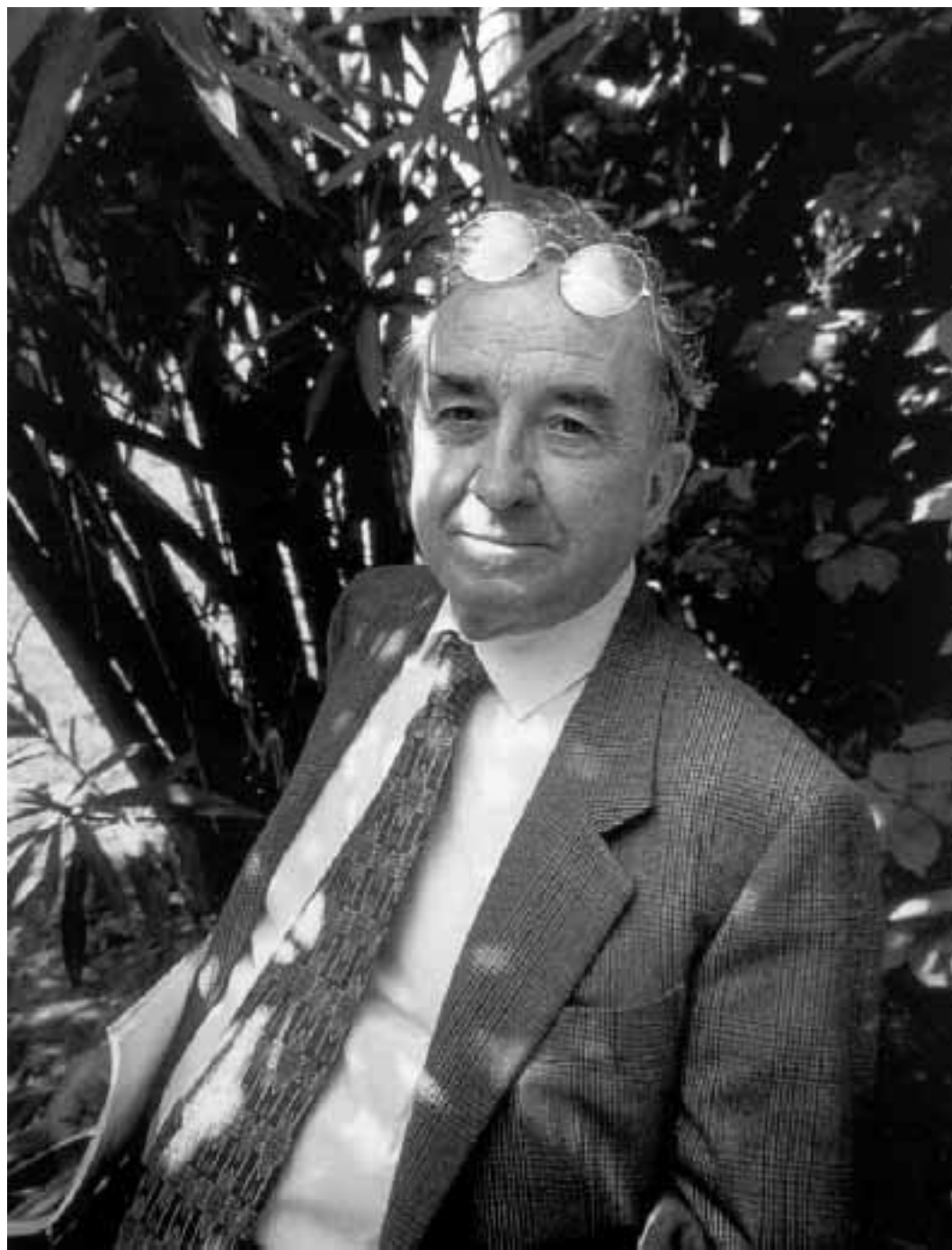
ne il tempo dell'università. Mio padre scelse per me medicina, ma io pensai che non fosse in grado di mantenermi e che sarebbe stato doloroso per me il continuo contatto con la malattia, con il dolore, con la sofferenza. Così alle cinque della mattina mi presentai a mio padre e gli comunicai la decisione di rinunciare a medicina. Mio padre mi rispose di non dire fesserie. Io presi e andai a iscrivermi a lettere. Era marzo e in giugno avevo già dato cinque esami: storia del cristianesimo, filosofia morale, filologia romana, storia romana e un altro che non ricordo. Il terzo anno coincide con l'occupazione».

**Con l'occupazione arrivò anche la politica...**

«Aderii al partito d'azione, poi anch'io come tanti altri feci un po' di renitenza alla leva. Chi voleva partir soldato? Invece entrai nella guardia di finanza...».

**La storia che racconti nelle quattro o cinque pagine di prosa del tuo libro di poesie, quando ti consegnarono un prigioniero tedesco e non sapevi che farne. Un Aft, allievo finanziere terra.**

«Prima però stavo in una caserma, era un semplice ufficio amministrativo, con alcuni tedeschi. Quello più sano era almeno orbo di un occhio. All'arrivo degli americani loro se ne andarono



Il poeta Giovanni Giudici; a sinistra, Monte Sacro a Roma; a destra, l'Olivetti di Ivrea Vincenzo Cottinelli



“  
Ho scoperto da qualche parte che il mio vero paese è Monte Sacro  
”

partamento requisito. Però ebbi anch'io il mio colpo di fortuna, perché quando ero nella Finanza, c'era con me un ragazzo il cui padre era uno dei funzionari di polizia che arrestarono Mussolini. Liberato Mussolini, dovetti starsene nascosto, ma finita la guerra tornò al suo posto e mi aiutò: impiegato d'ordine con altri sette al ministero dell'interior».

**Elapoltica?**

«Stavo nel Partito socialista e per poco non mi avrebbero fatto segretario della federazione giovanile. Ma ero funestato da un amore... Invece grazie ad altre raccomandazioni mi collocarono all'ufficio stampa. Non feci assolutamente nulla. Leggevo e scrivevo la mia tesi di laurea, con i libri presi a prestito nella Biblioteca nazionale, con la garanzia di Buoniuti, che non era stato reintegrato nell'insegnamento ma nel grado di professore universitario. Mi laureai con una tesi su Anatole France. Il professore mi propose per un dottorato in Francia. Ma i soldi erano pochi e rinunciai. Invece, grazie a un compagno sottosegretario, presi un distacco per la politica e viaggiai un poco tra Milano, Roma e Torino. Alla scissione socialista trovai lavoro come praticante all'Umanità, dove capocronista

ero visto come un nemico. Abitavo in strada per Torino 63/A. Al 63/B stava l'ingegnere Roberto Guiducci. Io avevo un posto fantasma nella biblioteca, di cui era direttore Luciano Codignola. Con noi era Geno Pampaloni. Incontrai una persona splendida come Ludovico Zorzi, lo storico del teatro. E Volponi con quella sua sovrastruttura di ruvidezza, di retorica».

**Ma la tua idea era sempre di andarci a Milano.**

«Mi si propose di lavorare in un altro giornale, voluto da Olivetti, in vista delle elezioni del '58, e diretto da Pampaloni, La via del Piemonte. Molta improvvisazione e tanti raccomandati come me. Mi ricordo Nello Ajello e ricordo Pampaloni che arrivava in redazione alle dieci di sera, così si lavorava fino alle tre del mattino. Giulio Crosti, Murialdi, lo zio di Paolo, Petrovic il grafico. Tanta brava gente, non c'era l'aggressività di oggi. Eravamo però molto disturbati da un cronista dell'Unità che si chiamava Novelli».

**Disturbati?**

«Ci faceva i dispetti con le notizie del consiglio comunale. Poi finalmente Milano, sempre con l'Olivetti, la città di un'altra dimensione, di un'altra cultura. Avevo già contatti con Sereni e soprattutto conobbi poi Fortini. Un incontro importante: se ho studiato un po' lo devo a lui. Con questa idea del catechismo che ho in testa, se uno mi dice di fare una cosa io la faccio. Così Fortini mi diceva di leggere i Manoscritti economico-filosofici del '44 di Marx io li leggevo. Mi pia-

“  
Ci serve un'idea del mondo per una visione morale d'insieme e un progetto di trasformazione  
”



legge «Ria» dal divano della sua casa con una voce sommessa e il tono ironico. Ed è proprio il tono, con lo sguardo sospeso, che non si può restituire e rende difficile qualsiasi intervista...».

**Tu sei nato alle Grazie e hai tenuto sempre casa lì.**

«A nove anni, dopo la morte di mia madre, ero già a Roma, dove s'era trasferito mio padre per lavoro. Se guardi sul tavolo, c'è un foglietto. È una pagella della scuola elementare pontificia, nel Collegio Opera Pio XI, in via Eruschi 36...».

**Classe quarta, 933, anno undicesimo dell'era fascista. Religione lodevole, canto buono, lettura e composizione lodevole, educazione fisica sufficiente, rispetto della pulizia notevole... Assenze niente...**

«Per forza. Ero chiuso lì. Mia madre era morta nel '27, l'otto novembre, c'è anche una poesia. All'asilo mi mandarono dalle monache Cadimare. L'asilo, se uno era bravo, valeva come la prima. E così alle elementari passai in seconda, ancora a Cadimare. Per la terza capitai a La Spezia, in via Venti Settembre, alla scuola Severino Ferrari. La maestra si chiamava Jone. Jone Coppo Spadacino, una brava donna vagamente... così. Ero guardato con pietà dalle insegnanti perché ero figlio di una loro collega prematuramente scomparsa. Una parte della quarta la frequentai invece alle Grazie ed ero contento perché non avevo mai visto le Grazie d'inverno. Poi mio padre trovò un posto a Roma, al ministero della guerra, e casa nella parte più periferica di Monte Sacro, una casa popolare, una casa di miserabili. Più o meno dove sorgono gli stabilimenti della Dear. Nel 1935 lasciai il collegio. Mi ricordo quando venne dichiarata la guerra all'Etiopia e i ragazzini erano in festa, come erano contenti, questa idea della guerra li entusiasmava. Al liceo pensai di andare al Giulio Cesare. Invece aprirono una sezione distaccata. Ven-

no pacificamente, con una stretta di mano. C'eravamo messi d'accordo. Ma ricordo il giorno in cui diedi l'altò a sergente della X Mas. Quello la sera tornò con altri per darci una punizione. Erano armati e mettevano paura. Quando sopraggiunsero nel buio della notte, ebbi un'intuizione, chiamai un tedesco e gli urlai: Mathias, spara spara. E quello sparò alcune raffiche senza sapere contro chi. La X Mas se ne andò di corsa».

**Per questo ti diedero l'attestato di partigiano e l'assegno di pensionato.**

«La nostra caserma era un albergo. Di fronte abitava l'attrice Olga Villi, che un giorno ci chiese una sigaretta e io gliela gettai d'falla finestra. Poi ci siamo di nuovo incontrati. E le ricordai la sigaretta...».

**Hai conosciuto la Roma del dopoguerra...**

«Una città dura. Roma tutta di polvere e rancore...». Da Monte Sacro dove abitavo Roma mi sembrava irraggiungibile. Bisognava risalire al Tufello, che era poi il quartiere fatto costruire da Mussolini nel '38, quando si preparava alla guerra. Per lavorare al Tufello, Mussolini fece rimpatriare molti immigrati dalla Francia, parecchi dei quali politici, nel senso almeno che se ne erano andati perché non tolleravano il fascismo. Nei cantieri del Tufello si sentiva parlare ostentamente francese».

**Ma di te stesso in quell'«evento storico» che immagini conservi?**

«Di uno che doveva camminare molto. Avevo continuato a frequentare diligentemente l'università, trovando un amico, Ottiero Ottieri, un ragazzo molto buono e intelligente, che mi raccomandò a Ernesto Bonaiuti. Dovrei dire: mi raccomandò a un perseguitato come Bonaiuti».

**Nientemale...**

«Dovevamo in realtà tutti pensare a sopravvivere. Così feci il garzone alle cucine di una caserma inglese, che era poi un altro ap-

## Una vita (autobiograficamente) in versi

■ Per chi ha letto l'Unità, Giovanni Giudici ha rappresentato una presenza vicina e continua. La sua rubrica «Trentarighe» sulle pagine dei libri è stata di settimana in settimana un appuntamento fisso e atteso. Giovanni Giudici pubblica ora per Garzanti un nuovo libro di poesie, «Eresia della sera» (sul nostro giornale ne ha scritto lunedì scorso Massimo Onofri). A un paio di queste poesie si accenna esplicitamente nella nostra intervista, «Ria», nel libro delle Grazie (nel goglio di La Spezia dove Giudici è nato nel 1924) e la bellissima «Roma tutta di polvere»: «Roma tutta di polvere e rancore/ Intorno alla mia arresa sofferenza/ Roma di fame roma di sudore/ Roma bambina obliqua coscienza/ Ma vive allora le rosse bandiere/ Che issa a spalle per violate scale/ A sera salutarono severe/

Quell'ammazzato morto al viminale». (Nel marzo 1945 in una dimostrazione di protesta per l'evasione del generale Roatta, accusato di crimini di guerra, un operaio era rimasto vittima del suo stesso tentativo di lanciare una bomba. Il cadavere era stato portato al viminale, sede della presidenza del consiglio). Nell'intervista vi sono molti altri rimandi alle poesie, così spesso allusivamente autobiografiche. Giovanni Giudici ha vissuto a Roma, a Ivrea, a Torino, infine a Milano. Le sue poesie sono raccolte in due volumi di Garzanti e in «Quanto spera di campagna verso Hiroshima», «La dama non cercata», «Per forza e per amore». Sue prose sono in «Frau Doktor», «Andare in Cina a piedi», «Addio, proibito piangere» e «A una casa non sua» raccolgono una scelta delle sue traduzioni.

MIRABILIA

### La nuova via del consumo culturale: da De Chirico alla biglietteria elettronica

Si chiama Mirabilia il primo «museum megastore» d'Italia, che a Roma, in corso Vittorio Emanuele 5, propone una serie di mostre. Fino al 21 marzo sarà esposta una collezione di sculture di Giorgio De Chirico in bronzo patinato, argentato e dorato. I multipli sono opere fuse a cera persa eseguite agli inizi degli anni settanta: dodici soggetti sono stati realizzati tra il 1970 e il 1974, mentre altri sette, tratti da gessi e sculture presistenti, sono stati autorizzati dopo la morte dell'artista nel 1978 dalla vedova. L'ultimo multiplo risale al 1987 e fu autorizzato espressamente per gli Amici della Fondazione Giorgio e Isa De Chirico. Dal primo al 7 marzo sarà allestita la mostra «Vasi» di Roberto Giacomello e Rosanna Contadini, che presentano ceramiche artistiche realizzate con tecniche artigianali diverse. Dal 15 al 28 marzo si terrà la personale di Bethlemm Gull, artista del legno che esporrà oltre venti opere... Mirabilia ospita anche esposizioni di editoria d'arte (cataloghi, guide, poster, multimedia), cartoline provenienti dai bookshop di musei nazionali e esteri) e di design (oggetti d'arte e di artigianato). Mirabilia serve anche da biglietteria elettronica per prenotare l'ingresso a mostre, musei e spettacoli. Le ultime acquisizioni di Mirabilia sono: la mostra sul Caravaggio a Palazzo Barberini, il Teatro dei Satiri, Eliseo, Manzoni, Olimpico, Vittoria e Teatro dell'Opera.

VIA ZAMBONI

### A Bologna università aperta ai convegni anche di sera per «illuminare» il centro

Si chiama «BuonaSera via Zamboni». È il cartellone di iniziative culturali notturne che Comune e Università propongono per ripopolare il centro storico di Bologna, recuperando una delle zone più belle della città, che, in un certo senso, cerca così il riscatto dopo essere scivolata al terzultimo posto della classifica della criminalità in Italia stilata dalla Lega delle autonomie due settimane fa. Che cosa succederà? L'Università, in collaborazione con il Comune e con altri istituti culturali di Bologna, aprirà le porte anche dopocena, con corsi e seminari rivolti a tutta la cittadinanza. Obiettivo: portare gente in via Zamboni, cuore del centro storico e dell'area universitaria, che alla chiusura della facoltà si spopolava completamente. Da marzo a fine giugno sono già stati programmati almeno cento eventi. Ogni sera nelle aule dell'università più antica del mondo sono previsti incontri sul tema della politica, della storia, della pittura, della musica, con docenti di grande richiamo: tra gli altri Romano Prodi, Sergio Cofferati, Paolo Onofri. Parallelemente alle iniziative culturali il Comune sta procedendo al rifacimento dell'illuminazione di alcune zone del centro, fra cui quella universitaria e il 26 marzo sarà il patrocinatore della Festa dell'Illuminazione, festa inserita nel cartellone di «BuonaSera via Zamboni». È inoltre in stampa una guida turistica al quartiere universitario.

era Mario La Stella, il padre di Oliviero, che sta adesso al Messaggero. Papa La Stella mi insegnò il mestiere e in primo luogo la precisione. Un bravo professionista...».

**Dov'è stata la vostra sede?**

«I giornali che vanno male girano da una parte all'altra. Abbiamo cominciato a Palazzo Sciarra, poi siamo andati in via del Tritone. Infine arrivammo al cimitero degli elefanti di via Milano. E lì siamo morti. Alla fine proprio La Stella, che aveva trovato lavoro come caporedattore in un quotidiano che si chiamava L'Espresso, mi fece promuovere capocronista. Immediatamente, il più giovane, con l'antipatia di tutti. Chiusa l'Umanità vennero gli anni dell'Usis, l'organismo americano, United States Information Service. Ero l'unico giornalista e facevo il direttore di una rivista, Mondo occidentale, con il caro Mario Picchi redattore. Anche lì ero mal visto, perché si sapeva che ero di sinistra. Così accadde che mi venne negato uno stage negli Stati Uniti, che di anno in anno veniva riservato a tutti i membri dell'ufficio. Allora, nel '56, decisi di chiudere con l'Usis. Poi venne l'Olivetti. A presentarmi fu Riccardo Musatti, caporedattore dell'Italia socialista, un giornale più povero dell'Umanità. Da Ivrea un giorno arrivò un telegramma, un appuntamento con Adriano Olivetti. Voleva fare un giornale di fabbrica. Ivrea non fu facile, perché era un ambiente completamente diverso dal mio. Allora poi praticavo».

**Pratica... religiosa?**

«Sì, pratica, dopo che una grave malattia aveva colpito mio figlio. Era successo che uno dei parrochiani di San Anselmo a Roma un giorno mi incontrasse e mi comunicasse d'aver saputo di mio figlio. Aggiungendo: abbiamo tutti pregato per lui. Io risposi: va bene, grazie. E cominciai a frequentare S.Anselmo dove si celebrava la messa gregoriana. A Ivrea, ambiente laicizzante, io

cevano pure».

**E che cosa hai imparato?**

«Che ci serve una concezione unitaria del mondo non comedi-segno dogmatico ma come aspirazione a una totalità: questo ancora ci lascia la speranza. Una visione morale d'insieme dice che se tu fai questo, ne consegue quest'altro. Obbliga alla coerenza e implica un progetto di trasformazione. E invece hanno voluto condannarla e abolirla come fosse metafisica. Vorrebbero distruggere la dimensione stessa della progettualità, per garantirsi uno stato quo perenne. Una deregulation generale, che valga per tutti gli aspetti della nostra esistenza. L'altro giorno alla tv assistevo a un documentario dei padri comboniani sul Sudan, un'intera popolazione allo stremo. Per che cosa? Per alcuni immensi giacimenti di petrolio di cui altri vogliono impossessarsi. Quei bambini affamati sembrano in bambini. Come Ocalan, una contropartita umana alle rampe dei missili. Non esiste più una forza politica che rappresenti gli interessi popolari, sempre che si sappia che cosa siano gli interessi popolari. Siamo vittime della televisione, della spinta al consumo perché si dice che consumare stimola la produzione. Questo è un paese trasfigurato. Persino durante il fascismo, nel conformismo di quegli anni, c'era un partito d'opposizione organizzato e fortemente radicato nel paese».

**Così fascisti hai avuto noi?**

«Ti mandavano a chiamare, ogni tanto. Una volta capitò a me e altri due studenti, perché avevamo mandato al diavolo uno che voleva organizzare un'adunata. Ci invitarono a presentarci a palazzo Braschi in corso Vittorio Emanuele. Ma non ci fecero nulla. Arrivammo accompagnati dallo zio di un ragazzo, che era un illustre cattedratico di medicina. Sa, che vuole, sono ragazzi, tra di noi, capisco...». Immutabile Italia...».

